

La Polonia è un grande spazio aperto ai venti che la spazzano da Est a Ovest e che si portano dietro eserciti e destini. La sofferenza del suo Papa; il suo orgoglio nazionale; la sua fuga nelle arti e nella cultura; il

L'amnesia collettiva di noi polacchi

RACCONTO

testo e foto di Monika Bulaj

suo deragliamento identitario dovuto al comunismo e allo spostamento delle frontiere. “Così noi polacchi abbiamo imparato a spostare la gioia in una vita parallela”



Mia nonna materna abita a Warka, un paesone tra querce e betulle, una sesantina di chilometri a sud di Varsavia. Sotto la sua casa si snoda la Pilica, un affluente della Vistola, gonfio e verde dopo le piogge, pigro e sabbioso d'estate. D'inverno, quand'ero bambina, negli anni Settanta, il più bel gioco era scendere con la slitta dall'unica collina per rompere il ghiaccio nel saliceto sulla riva del fiume. Per me e gli altri ragazzini, quell'altura era grande e ripida come una vera montagna. In più, il pendio era disseminato di grandi pietre difficili da aggirare, e in basso c'era la casetta di una donna – Wierzbicka si chiamava – che inseguiva con un bastone i bambini e le loro slitte. Un giorno, a Natale, finii contro una di que-

ste pietre e vidi apparire, sotto la neve, i segni sconosciuti. Scavai, e trovai scolpiti grifoni, mani alzate, leoni. Corsi a dirlo alla nonna, e lei svelò che un tempo – a me sembrò secoli prima – nella casa di Wierzbicka si mettevano le monete sugli occhi dei morti ebrei. La nonna non conosceva il senso di quel rituale, nel paese nessuno parlava volentieri degli ebrei; evocarli provocava timore. Solo più tardi seppi che Warka era stato un paese a maggioranza ebraica, che le rocce sulla collina erano tombe, e le monete servivano a riparare i risorti dalla luce accecante del giorno del giudizio. Solo quest'anno mia madre ha ammesso di aver cercato negli anni Cinquanta, da bambina, tra le rovine di una sinagoga, le tracce di sangue dei bambini cristiani uccisi per fare il pane della Pasqua ebraica. Segno che di quello si parlava in casa, anche dopo la scoperta di Auschwitz.

Ecco, la mia Polonia è anche questo. Una dimensione non fotografabile, un mondo che

La Polonia è una nazione-chiave d'Europa, ma è anche un mondo di sogni, memorie, soprattutto rimozioni, che incidono la carne viva di una terra



non troverete nelle immagini di nessun reportage, nemmeno in questo. Un mondo di sogni, memorie, soprattutto rimozioni, che incidono la carne viva di una terra cui il secolo ventesimo ha portato solo sventure, deportazioni nei lager e nei gulag, stragi e pulizie etniche per milioni di uomini. È di questa Atlantide sommersa, di questo fiume carsico che vi voglio parlare, in un racconto parallelo alla moviola della immagini che vi scorrono accanto. Sono memorie del mio album di famiglia, ma potrebbero essere memorie di qualsiasi polacco. Non è un viaggio facile, perché tocca nervi sensibili. Ma serve a capire una nazione-chiave d'Europa: il suo rapporto con gli ingombranti vicini, Russia e Germania, la grandezza sofferente del suo Papa, il suo orgoglio nazionale, la sua fuga nella letteratura, cinema e teatro, il suo deragliamento identitario dovuto al comunismo e allo spostamento delle frontiere. Guardate i confini. Formano una massa compatta senza incertezze, priva di tormentosi aggiustamenti, un blocco tagliato con l'accetta dalle grandi potenze, come una colonia africana. Quei confini non sono affatto naturali. La Polonia post-bellica è un Paese spostato in blocco di trecento chilometri a occidente rispetto ai confini del '39. Questo spostamento, voluto dai vincitori della guerra per punire la Germania e premiare la Russia, ha avuto come effetto uno

stradicamento, una castrazione dell'identità nazionale. Al disastro del Generelplan-Ost imposto dai nazisti, che voleva la sostituzione con coloni tedeschi di tutti gli slavi ed ebrei tra Oder e Dniepr, la soluzione finale per gli ebrei, lo spostamento di 20 milioni di polacchi in Siberia, la germanizzazione di quattro milioni e lo sterminio dei rimanenti, s'è aggiunta, a fine guerra, l'occupazione di terre "aliene" a Occidente, svuotate per ritorsione dalle loro popolazioni tedesche e poi riempite da esuli venuti dall'Est. Ma c'è stata, soprattutto, la perdita delle terre orientali, il luogo stesso della memoria nazionale: gli spazi ondulati di Mickiewicz, Milosz e Kapuscinski, delle patrie foreste lituane, delle acque erranti e dei paludi, i sonnolenti villaggi e le città multietniche da cui nasce l'inquietudine del mio popolo.

L'Europa non sa nulla delle ferite di questi luoghi, delle persone cancellate e spostate a milioni da una regione all'altra dagli ingegneri dello stradicamento fino alla metà degli anni Cinquanta, quando morì Stalin. Dal '45 in poi fu l'orrore. Ondate di polacchi trasferiti dall'Ucraina, terrorizzati dall'odio degli abitanti contro di loro, gli ex padroni. Ondate di ucraini spediti a Oriente su carri bestiame, a crepare in quello che doveva essere il loro Paese e invece era solo un grande nulla, desertificato dall'economia pianificata, dalla guerra e dall'assedio per fame



La Polonia postbellica è un Paese che si è spostato in blocco di trecento chilometri a occidente rispetto ai confini del '39. Questo spostamento ha avuto come effetto una castrazione dell'identità nazionale

dello stalinismo contro i contadini. I sopravvissuti dei gulag che non sapevano più dove tornare. E poi le minoranze innocenti, i montanari del Sud chiamati Lemki e Bojki, giudicati etnicamente infidi e deportati con la forza dalle loro terre avite per essere sparpagliati a morire di nostalgia in pianure grigie, ventose e senza orizzonti, in umidi *block* vetero-comunisti sotto il controllo dei servizi segreti.

Mia zia Janina ha 61 anni. Ne aveva sei quando dovette lasciare l'Ucraina (quel

pezzo di Ucraina che era stato Polonia) con la mamma, due valigie e il fratellino di sei mesi. Era l'inverno del '46 e suo padre era disperso in Germania. La caricarono su un treno merci, e il viaggio da Leopoli a Lublino durò due mesi, sessanta giorni per duecento chilometri. Il convoglio era continuamente parcheggiato in qualche binario morto, dove i soldati sovietici potevano derubare i profughi a loro agio. In quegli stessi giorni il padre di Janina tornava a casa a piedi, da un campo di prigionia tedesco. Non sapeva dove cercare, errava nella tormenta chiedendo informazioni.

Scelse di aspettare sui binari, alle frontiere orientali, dalle parti di Przemysl. Attese per giorni e giorni, finché il convoglio arrivò e poté riabbracciare i suoi, increduli, in lacrime.

Mia nonna paterna veniva dall'attuale Bielorussia, ieri territorio polacco, dove nel settembre del '39, in simultanea con l'ingresso dei tedeschi da Ovest, le truppe sovietiche sfondarono da Est per spartirsi la Polonia con Hitler. Il KGB aveva più esperienza dagli alleati nello sterminio decretato, e non perse tempo. In due anni sparirono un milione e mezzo di persone. Nel '45, alla fine del conflitto, anche mia nonna dovette andarsene, in quanto polacca. La spedirono a Occidente, nella Pomoria orientale. Quando vi arrivò col marito scoprì che quella casa era stata



abitata fino a poco prima da una famiglia tedesca costretta a evacuare. Tutto era com'era stato lasciato. I bidoni del latte, i piumini sui letti, i vecchi armadi prussiani, la posateria, i quadri, i libri, le lettere. Anche lì, fantasmi, ombre, assenze, odori altrui, un sudario di eventi che impregnava la realtà. Ancora oggi, da quelle parti, gli inquilini delle case d'anteguerra vivono seduti sulla valigia, come se i vecchi inquilini dovessero tornare da un momento all'altro. Ancora senza patria, incapaci di aggrapparsi persino alla memoria della terra perduta e di sentire loro quella adottiva.

La Polonia è un grande spazio aperto ai venti che la spazzano da est a ovest, portano con sé destini, eserciti. A Oriente, la voragine senza fine dell'ex impero sovietico. A Occidente la terra di nessuno nella quale, invece di sentirti più vicino all'Europa, ti senti più lontano perché lo sradicamento aumenta. Verso il confine tedesco non è cambiato quasi nulla, le strade sono ancora quelle del Reich millenario con le piattaforme di cemento che scandiscono il tu-tun dei panzer del *Drang nach Osten*, la grande avanzata della Germania verso la Vistola. Qui la domanda non è "chi sei", ma "da dove vieni". Ma pochi lo ricordano. A Ovest tanti hanno perso la memoria. La nostalgia fa male.

Forse il silenzio è scritto nel destino del mio Paese. Nessuno conosceva il nome del *rabbi* Mendel di Warka, il paese di mia nonna materna, semplicemente perché *rabbi* Mendel non parlava ai polacchi, e nemmeno agli ebrei. Narrano che quando si incontrò per la prima volta col rabbino di un villaggio vicino, il nipote del grande Magid di Kozienice, dall'altra parte del bosco di betulle, rimasero per ore seduti sui loro sgabelli, senza dire una parola, per trovare l'ordine delle cose. Delle voci, dei rumori di quel luogo, del profumo dei panettieri nei giorni della pasqua ebraica, non mi restavano che i racconti di mia nonna: finché tutto si è ricomposto a Gerusalemme, nel quartiere ortodosso di Mea Sharim, perfetta riproduzione del sogno. Lì ho ritrovato tutto, anche mia nonna bambina che giocava per strada con la sua camicetta bianca. La mia Polonia è altrove.

Sulle sue memorie terribili scesero i silenzi, le cose non dette, le allusioni, la realtà parallela cui ci costrinse il comunismo, in quella





che lo scrittore ceco Bohumil Hrabal definì “solitudine rumorosa”. In quel limbo, i significati sembravano essere emigrati sul versante negativo delle parole che li rappresentavano: “libertà” significava in realtà oppressione, “liberazione” era agonia, “ignoranza” era forza. Persino la parola “futuro” aveva una carica ansiogena e militaresca. Su tutto c’era l’occhio del Grande Fratello, come il palazzo della cultura a Varsavia, fatto solo per essere visto da lontano, chiodo piantato nella carne della città, segno di un destino indissolubilmente legato alla vicina, immensa patria sovietica. Lì attorno il più innocente si sentiva Jozef K., colpevole, senza nemmeno sapere perché. Abbiamo imparato a spostare la gioia in una vita parallela. Teatro, opposizione, viaggi, studi. Questa segretezza, questa clandestinità davano alla lettura, all’amore, alla vita *tout court*, un sapore unico. Tutto aveva il sapore forte della resistenza, persino la lettura di un libro. Essere “contro”, allora, significava prima di tutto resistenza estetica contro un inferno che, scrisse Zbigniew Herbert, era “un buco bagnato, il vicolo degli assassini, la baracca chiamata palazzo di giustizia, Mefistofele imbevuto di vodka”.

Poi, su questi silenzi, è arrivata l’economia di mercato, uccidendo ciò che restava della memoria sommersa del Paese. I figli hanno dimenticato le lotte dei padri, la storia è sparita, i giovani si annoiano a sentir parlare di guerra di liberazione o di episodi eroici come la sollevazione di Varsavia. I superstiti di quei giorni, carichi di ideali di libertà, sono troppo ingombranti per loro, parlano la lingua del mondo di ieri, quella di chi pensa ancora di poter cambiare il mondo. Oggi, una grande parte della classe politica non ha nessun interesse a ricordare. L’89 non fu né rivoluzione, né catarsi. Il vecchio potere si riciclò, mise le mani sulle fabbriche, passò in blocco alla democrazia. Un illusionismo perfetto, una cambio di nome perché tutto continuasse. Da allora, me ne accorgo, in Polonia non si vuole parlare più del ieri, ma solo del domani; e consumismo ed ex comunismo si aiutano alla grande in questa capillare operazione di amnesia collettiva.